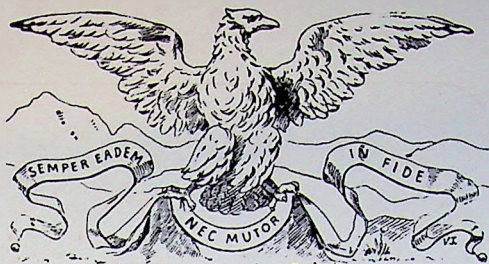


ANNO X - N. **3**  
MARZO 1962



# **LA VALSESIA**

---



**RIVISTA  
MENSILE**

## **Carcoforo**

(m. 1304), è un incantevole villaggio montano tranquillo e solitario, di una bellezza difficilmente eguagliabile. Esso sembra adagiarsi nella pittoresca conca fra gli inclinatissimi boschi e prati che scendono dall'Egua e dal Lampone

— ANNO X —  
MARZO 1962

N. 3



Direzione Redazione Amministrazione  
PALAZZO RACCHETTI - Vercelli

**ABBONAMENTO annuale:**

Ordinario L. 1.200  
Sostenitore L. 5.000  
Estero L. 1.500

UN NUMERO L. 100

numeri arretrati il doppio

C.C.P. n. 23-532 LA VALSESIA - Vercelli

Spedizione in abbonamento postale  
(GRUPPO III)

# LA VALSESIA

**RIVISTA MENSILE**

fondata da GIULIO PASTORE

## Sommario

- Definito alla presenza del Ministro Pastore il programma dell'« VIII Estate Valsesiana »
- Speranze e realtà
- Cinque anni di attività della « Bottega dell'Artigianato »
- R. QUADRELLI - Legato al ricordo degli anziani di Montrigone un torchio caratteristico ed ultracentenario
- G. TESTA - Un grande scarcerato al Sacro Monte di Varallo
- Scultore prof. Giacomo Ghotti
- D. FLORINDO - Curiosità valslesane - Così si costruivano le « ribebe »
- A. N. Alpini - Sez. Valsesiana
- R. TOSI - Letture del passato
- M. COSTA - Pittura valslesiana - Giacomo Calderini
- A. STEFANI - La leggenda del nocciuolo
- M. V. - Fauna montana: il camoscio
- G. D'ILARIO - Tra i monti della sera (Poesia)
- L. BALOCCO - Trieste ritorna! (Poesia)
- C. BURLA - Rima (Poesia)
- M. FERRARI - Mare (Poesia)
- E. A. - L'allevamento del cincilla

---

Direttore Responsabile: Prof. COSTANTINO BURLA

*DIRITTI RISERVATI - Autorizzazione N. 1408 del 2 luglio 1959 del Tribunale di Vercelli*

---

TIPO - LINOPIA ZANFA - VARALLO - TEL. 51.22

# Definito alla presenza del Ministro Pastore il programma dell'VIII ESTATE VALSESIANA

La Giunta esecutiva del Consiglio della Valle, riunitasi il 26 febbraio, alle ore 9.30, nel Palazzo dei Musei, sotto la presidenza del Ministro on. Pastore, ha compiuto un altro fecondo lavoro per incrementare il turismo in vista di una sempre maggior valorizzazione della Valsesia. L'on. Pastore, dopo la lettura del verbale della seduta precedente, ha dato notizia della pratica in corso per l'adesione di Gattinara al Consiglio della Valle, degli interventi riguardanti gli incendi verificatisi recentemente nella Valmastallone, annunciando anche che, non appena il tempo lo consentirà, saranno asfaltati i tronchi di rotabile già sistemati nelle valli Mastallone e Sermenza, nonché per Rimella. Verranno pure, non appena possibile, ripresi gli altri lavori in programma.

Successivamente è stato stabilito il calendario definitivo delle manifestazioni che si svolgeranno nella prossima VIII edizione dell'«Estate Valsesiana». Esse saranno le seguenti:

- 8 luglio, a Varallo, inaugurazione dell'«Estate» col Premio Nazionale di Pittura;
- 15 luglio, a Borgosesia, Festival e Raduno Internazionale di Costumi;
- 29 luglio, sul Colle di Baranca, sagra di Alpini per l'inaugurazione di una targa dedicata ai Caduti del Btg. «Val Toce» e, nel pomeriggio, Convegno di Penne nere della Sezione Valsesiana a Fobello;
- 5 agosto, a Scopa e Scopello, Raduno di Bande Musicali;
- 19 agosto, a Rima, Torneo tennistico;
- 2 settembre, a Varallo, Convegno per studi sui problemi della cooperazione, con particolare riguardo a quella casaria;
- 1-4 settembre, ad Alagna, Congresso Nazionale del Club Alpino Italiano;
- 9 settembre, a Serravalle, Premio Letterario e Campionato Bocciafilo valsesiano;
- 15-16 settembre, ad Alagna, Raduno di Gruppi etnici di lingua tedesca;
- 23 settembre, a Gattinara, chiusura delle manifestazioni con una festosa Vendemmia ed un Raduno di valligiani in costume.

La Giunta ha quindi deciso di prendere contatti coi Comuni di Grignasco e Valduggia per invitarli ad organizzare manifestazioni di rilievo da includersi nel calendario di quelle già approvate.

E' stato poi esaminato il piano finanziario dell'«Estate Valsesiana» ed approvato il bilancio che prevede le entrate sulla base delle necessità e sulla scorta dei contributi stabiliti per cia-

scuna delle manifestazioni. Un attento esame è stato poi rivolto al piano di propaganda, tenendo conto delle esperienze del passato e sulle prospettive migliori di incisività. Tra le varie proposte approvate (comprendenti pubblicità sui giornali, manifesti, depliant, volantini, ecc.), segnaliamo anche l'invito rivolto ai sindaci dei vari paesi della Valle perchè trasmettano gli inviti ed i programmi alla clientela villeggiante dei singoli centri. E' stata pure data notizia sulla formazione dei vari comitati, per ogni singola manifestazione; i nominativi dei componenti saranno pubblicati. Successivamente, dopo le illustrazioni del Ministro Pastore, l'ing. Rolandi ha riferito sul Premio di Pittura; il prof. Cacciari sul Festival di Borgosesia; il cav. Grassi sul Convegno delle Musiche e l'ing. de' Lutti sul Torneo tennistico di Rima.

La Giunta, valutate diverse proposte ed in considerazione di determinati fattori che sono venuti a crearsi dopo l'ultima riunione, ha poi deciso di tenere l'assemblea generale biennale il giorno 19 marzo, alle 15.30, a Gattinara. Saranno svolte le relazioni sull'attività morale e finanziaria e sulle realizzazioni ed organizzazioni del Comprensorio di bonifica. Non avranno luogo nomine, in quanto a ciò provvederà apposita riunione non appena gli organismi del Consiglio saranno nominati secondo le norme divenute vincolanti dopo il riconoscimento giuridico. Sottolineata l'attività della Rivista mensile «La Valsesia» e ringraziato il direttore prof. Burla per i risultati ottenuti, è stato deciso, su proposta del presidente, di proporre alla prossima assemblea che la Rivista stessa abbia il riconoscimento ufficiale di organo del Consiglio della Valle. Molta attenzione è stata, infine, posta sul concorso per il miglioramento dei servizi nelle camere e negli appartamenti d'affitto in Valsesia. L'ing. Rolandi ha riferito l'esito positivo di un intervento presso la Ceramica Pozzi che fornirà, tramite i rivenditori normali, ai concorrenti accreditati dal Consiglio della Valle, il proprio materiale con uno sconto del 50 %, aiutando altresì concretamente l'iniziativa. Analoghi interventi avverranno per altre ditte di accessori.

---

## Felicitazioni

Al Ministro on. Giulio Pastore, presidente del nostro Consiglio della Valle, confermato nella dignità di titolare del Dicastero della Cassa del Mezzogiorno e delle aree depresse, porgiamo vivissimi rallegramenti e, con auguralissimo cuore, le nostre sincere felicitazioni.

# Speranze e realtà

## Altri 40 milioni per la strada Crosa - Verzimo

Alcuni funzionari dell'Ufficio raggruppato dei Comprensori di bonifica del Piemonte, accompagnati dall'ing. Mattei e da altri tecnici, sono venuti a Varallo per effettuare un sopralluogo coi progettisti delle varie opere che stanno per vedere perfezionate le procedure tecniche di impostazione. Con viva soddisfazione si è appreso che, sul piano di ripartizione dei 130 milioni recentemente ottenuti dal Ministro Pastore sui fondi vari del Ministero dell'Agricoltura, sono previste alcune integrazioni per numerose opere da eseguirsi in Valsesia. Per quanto riguarda Varallo, altri 40 milioni si aggiungeranno ai 38 milioni già stanziati per la realizzazione della nuova strada Crosa-Gerbidi-Verzimo. Il nuovo stanziamento consentirà, in fase di esecuzione dei lavori, una notevole estensione della rotabile, che permetterà di valorizzare una delle più splendide plaghe della nostra città. Sette milioni saranno poi destinati alla costruzione di una strada di accesso tra Locarno e Roncaglio, località in cui è sorto il monumentale Santuario, recentemente inaugurato, dedicato alla Madonna Ausiliatrice.

I tecnici, nel corso di una proficua riunione svoltasi presso il nostro Municipio, hanno poi esaminato attentamente alcuni particolari riguardanti la costruzione del tronco stradale Parone-Casavei, il risanamento della Verzura e l'acquedotto della frazione Arboerio. I funzionari, alla presenza degli amministratori dei centri interessati, hanno infine esaminato i documenti tecnici relativi ad altre importanti opere da eseguirsi nei Comuni di Scopello, Civasco e Cravagliana.

## Compiacimento a Varallo per l'asfaltatura delle strade frazionali

La notizia della decisione di asfaltare le strade che collegano la nostra città con le frazioni di Camasco, Cervarolo e Parone, deliberata dal Consiglio comunale, ha suscitato vivo compiacimento fra la popolazione dei centri interessati. Come è stato sottolineato a suo tempo dal sindaco, saranno indispensabili, soprattutto lungo la rotabile per Camasco, alcuni preventivi lavori di sostegno col rinnovo di muri pericolanti, nonché allargamenti del sedime stradale necessari in determinate località per favorire il passaggio degli automezzi di maggiori dimen-

sioni e permettere anche quello delle autocorriere. L'asfaltatura consentirà inoltre l'utilizzazione del maggior tratto del sedime stradale attualmente invaso, nei bordi marginali, da erbe e da altri impedimenti.

Allo scopo di guadagnare tempo, e di affrettare la realizzazione dei lavori, in attesa della concessione del mutuo richiesto di novanta milioni di lire, verrà predisposto il progetto definitivo dei lavori. Si tratta di un'opera di notevole importanza perchè renderà preziosi servizi non soltanto agli abitanti di quelle popolose frazioni, ma anche ai turisti ed ai villeggianti, molto numerosi nella stagione estiva, che non mancano di sottolineare il disagio dei percorsi. Con l'eliminazione di questo grave e lamentato ostacolo, non mancherà di svilupparsi il turismo a beneficio dei paesi interessati che hanno compiuto, e stanno tuttora compiendo, sforzi degni di plauso per adeguare le capacità ricettive alle esigenze dei nuovi tempi e per far rifiorire le attività economiche della zona.

La strada di Locarno non è stata ancora inclusa nel programma perchè essa sarà presto oggetto di lavori previsti in ordine alla costruzione della strada della sponda destra del Sesia. Sarebbe, infatti, superfluo procedere ad opere di asfaltatura dove si ha la certezza che dovranno avvenire altre sistemazioni integrali di tracciato.

## Opere pubbliche in Valsesia

Il Ministro Pastore ha annunciato alle autorità interessate che, in seguito al suo interessamento, la Cassa Depositi e Prestiti ha concesso il mutuo di 10 milioni di lire per la realizzazione della fognatura nel Comune di Scopello e quello di L. 5.600.000 per l'edilizia scolastica di Quarona.

## Sistemazione strada delle Cavaglie

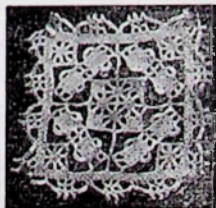
Sembra ormai imminente l'appalto dei lavori per l'utilizzo dei 10 milioni a suo tempo ottenuti dal Ministro Pastore sulla legge per le aree depresse, allo scopo di sistemare la rotabile che da Quarona sale ai paesini delle tre Cavaglie, strada divenuta, in questi ultimi tempi, per l'usura delle acque e la caduta di frane, in pessime condizioni. Forse, la cifra stanziata, non sarà sufficiente a risolvere tutti i problemi, ma servirà ad eliminare le maggiori deficienze ed a rendere funzionante un transito tanto utile agli abitanti dei paesini interessati che svolgono anche un attivo commercio di legname e frutta col fondovalle.

\*\*\*

# CINQUE ANNI DI ATTIVITÀ della "BOTTEGA DELL'ARTIGIANATO",

La « Bottega dell'Artigianato Valsesiano », sorta per iniziativa degli artigiani della Valsesia e realizzata grazie alla generosa collaborazione della Camera di Commercio di Vercelli, ha compiuto i suoi primi cinque anni di feconda vita. Sistemata in ampi e decorosi locali situati al pianterreno del nostro monumentale « Palazzo dei Musei », essa è stata inaugurata nel 1957 dal Ministro Colombo, in occasione della celebrazione della « Festa Nazionale della Montagna » svoltasi ad Alagna, nel corso della quale ha praticamente avuto inizio un'altra poderosa iniziativa, quella del Comprensorio di bonifica montana che sta ora realizzando, sul piano concreto dei fatti, un vasto programma a favore di tutti i Comuni della Valsesia.

La necessità di far conoscere l'interessante gamma dei più significativi prodotti della nostra zona nel campo dell'arredamento, dei prodotti del legno, del puncetto, dei soprammobili, del ferro battuto, delle pantofole, rubinetterie ed oggetti artistici vari, era molto sentita nella Valle, e perciò l'idea di allestire una rassegna di tali attività è stata ovunque accolta con favore. La « Bottega », infatti, ha subito dato un'eloquente dimostrazione del grado di perfezione raggiunto dai nostri artigiani, dimostrato, nel settore dei prezzi, che la produzione locale è in grado di poter gareggiare, anche nel campo economico e finanziario, con quella presentata dai centri maggiori e già largamente rinomati. Soprattutto durante la stagione estiva, nel decoro quinquennio, le visite alla « Bottega » sono andate sempre aumentando e, conseguentemente, si è anche incrementato il volume degli affari. Facendo tesoro delle esperienze acquisite, si potrà, per l'avvenire, puntare su obiettivi maggiormente sicuri tenendo presente l'opportunità di una rotazione di presentazioni anche in altre zone della Provincia, in modo da favorire la conoscenza dei prodotti a vantaggio di tutti. L'iniziativa è stata quindi indubbiamente vitale e siamo certi non mancherà di interessare un pubblico sempre più vasto.



Il « puncetto » valsesiano

## Legato al ricordo degli anziani di Montrigone **torchio** un **caratteristico ed ultracentenario**

Ogni località ha qualcosa di caratteristico, di attrattivo. Montrigone, piccola frazione di Borgosesia, vanta di possedere un antichissimo torchio (forse l'unico in tutto il circondario) un tempo destinato a pigiare le gustose uve della zona per produrre un ottimo vino.

Ma oggi, questa tradizione, è pressochè sparita. Il vecchio caseggiato è stato abbandonato e sempre più cade in rovina. Un vero peccato questo poichè, se fosse sistemato a dovere, oltre ad offrire una rarità di impianto, potrebbe divenire nuovamente impiegato dai terrieri del paese.

Ma, diamo uno sguardo da vicino al torchio di Montrigone. Il caseggiato, nella cui facciata a sud è ora adibito a lavatoio pubblico, si raggiunge attraverso la scalinata che dalla provinciale per Novara si diparte verso il Santuario di S. Anna. Il portone d'entrata ha incisa una confusa data: forse si riferisce all'anno della costruzione.

All'interno, uno spazioso locale con fondo in terra, è attraversato in tutta la sua lunghezza da una enorme trave, di almeno dieci metri e dallo spessore di circa sessanta centimetri per lato. In sede di lavorazione questa trave aveva lo scopo di comprimere, con il suo non indifferente peso, l'uva messa nelle apposite sezioni. Il funzionamento avveniva mediante una grande vite in legno (altezza due metri, con un diametro di trenta centimetri) guidata da una spranga che era azionata da due o più uomini. La vite, avvolgendosi, regolava l'azione discendente e comprimente della trave.

Un po' complicato, se vogliamo vedere, il grezzo funzionamento del plurisecolare torchio di Montrigone. Eppure, ad azionare quell'enorme mole, un tempo erano praticamente tutti gli uomini del paese. Nel periodo della vendemmia, a turni, essi stilavano un programma di impiego e, regolarmente, ognuno ne usufruiva, producendo in tal modo il buon vino locale.

Poi, un poco alla volta, l'attività contadina veniva lasciata in disparte per il sorgere delle prime industrie. I frequentatori del torchio diminuivano sempre più, finchè, anni addietro, si può dire sia avvenuta l'estinzione totale.

Di conseguenza, il caseggiato si è visto privato di ogni riparazione; i vetri delle finestrelle in frantumi, il tetto malconcio, gli impianti interni mal tenuti. Insomma, gli anziani del paese guardano con rincrescimento e nostalgia il vecchio torchio andare in rovina.

E, prima che sia troppo tardi, sarebbe bene costituire un comitato fra i terrieri di Montrigone, affinché venga data opera di risarcimento al suggestivo e caratteristico complesso.

R. QUADRELLI.

# UN GRANDE SCARCERATO

al Sacro Monte  
di Varallo



A pochi anni dalla grande avventura, terminata il 17 settembre 1830: quando ancora le sue notti erano funestate dai ricordi terribili di dieci anni di carcere «duro», com'era espressamente dichiarato nella condanna, e nè la lettera nè lo spirito di quell'aggettivo fu mai un attimo mitigato da nessuna umana ragione, ed il sonno continuava ad essergli difficile, tutt'altro che pronto a chiudergli gli occhi: pur nell'aura di cristiana pace, finalmente raggiunta, nella casa della Contessa di Barolo in Torino, Silvio Pellico si risolve ad un viaggio.

Avrà compagno il marchese Carlo Tancredi, legato a lui da quell'amicizia che è «un accordo supremo di due o tre anime, le quali hanno trovato l'una nell'altra la massima disposizione a capirsi».

Ve l'ha indotto il Padre Angelo Geniani, che svolge il suo ministero nella Chiesa della Consolata, a poca distanza dalla casa degli illustri ospiti e che è entrato presto in devota amicizia con lui. Il sacerdote è fratello di Giacomo Geniani, incisore di vigorosa vena artistica e di larga rinomanza, che proprio in Varallo ha fondato la Società per l'incoraggiamento allo studio del disegno.

La Valsesia, che è sempre stata legata alle sorti politiche della Lombardia, e per secoli ha avuto per centro di gravitazione Milano e le sue terre, da più di cento anni è passata sotto il dominio degli Stati Sabaudi.

Il secolo d'oro dell'Arte piemontese per tutto il '700, con i fasti del suo bel barocco, ha fatto in tempo ad influenzare gli epigoni dell'arte valsesiana, non tuttavia distraendoli da quella tradizione. Ma il popolo piemontese, o non conosce, o ancora non ha preso la via che lo condurrà commosso ed ammirato pellegrino al Sacro Monte.

Tanto più si illumina di un fervore nuovo e di più calda ammirazione l'animo di Silvio, nel varcare le soglie del sacro luogo, sul finire dell'estate del 1835. L'Uomo, non certamente nuovo alle amarezze ed ai rigori della più triste ingiustizia, durati in dodici anni di carcere quasi inumano, ha toccato il fondo di un'altra esperienza. Non che si fosse aspettato nè le incondizionate lodi, nè l'ammirazione degli italiani, per

aver confessato così apertamente ed altamente il nome della Patria, pagando di presenza nel modo più spietato: ma la comprensione, sì, ma l'accettazione di quel sacrificio, ma il coraggio di averlo consumato fino in fondo, con tanta dignità e forza d'animo, anche: e che se ne rendesse testimonianza ai carismi della Fede, «ai trionfi avvezza».

Invece, a distanza di soli tre anni dalla pubblicazione delle *Mie prigioni*, non spentasi ancora la eco di voci malevoli che quel libro avevano accolto come la voce di un uomo «che i patimenti hanno degradato», Silvio, nel carne che innalza al Redentore, appena uscito dalla aura di intima comunione con i Sacri Misteri, ancora lascia sentire il sole che quella incomprendimento dei malevoli ha inevitabilmente inciso nel suo animo. Fin dal novembre del 1832, ancora fresche di inchiostro le pagine delle *Mie prigioni*, con la sua inalterata compostezza, ne dice al Conte Cesare Balbo: «Se n'adirano tuttavia parecchi (oltre la curiosità che naturalmente mettono le narrate vicende di un così detto Carbonaro): e sono gli ultraliberali, ed alcuni della parte opposta, i quali non credono che si possa esser stato reo di Stato ed amare la religione».

Il carne di Silvio Pellico pellegrino al Sacro Monte ha per titolo: «Il Sacro Monte di Varallo». Fu composto pochi giorni dopo la sua visita al Santuario: non affrettatamente come fu detto; ma nell'impeto creativo che la vasta gamma delle impressioni e degli affetti ha suscitato in lui alla vista delle mirabili bellezze d'arte, e delle scene vive nei momenti della Passione di Cristo: ereseute fino a farsi ispirazione e potente ala di poesia. Il poeta volle poi che il carne fosse stampato a beneficenza del Santuario medesimo, e ne lasciò editrice la Società d'Incoraggiamento allo Studio del Disegno; la quale, l'anno dopo, ne affidava la stampa alla tipografia varallese di Teresa Racchetti ved. Caligaris. (Varallo-Sesia - 1836 - Edizione unica).

E che la vena poetica ed il calore dell'ispirazione del Pellico non l'abbia indotto a fretta alcuna — nè c'era ragionevolmente di che affrettarsi — è testimonianza la singolare eleganza della forma, la potente struttura dei versi, la

piena libertà della composizione, la stessa andatura composta del linguaggio poetico.

Il poemetto è in ottava rima: ventinove stanze in tutto, snodantesi con una estrema scioltatezza di movenze, libere e pur contese di motivi ampiamente musicali: raccolte e insieme vibrato, classicamente, e nello stesso tempo modernamente atteggiato. Un incedere serrato e pur ampio, nobile e sobrio, solenne e naturale: doti proprie ed acquisite alla stilistica di lui nella opera poetica: e con più risalto, nelle prose in genere e ne *Le mie prigioni* in particolare.

Per chi abbia diretta conoscenza delle fortune della nostra ottava, in tutta la narrativa poetica dal Boccaccio in avanti, attraverso ai nostri epici ed agli eroicomici, fino al Tassoni ed al Marino, non si vede come si possano trovare «alcune mende nella forma», nel carme del Pellico.

Anzi, più che all'ottava tassese, già per se stessa così compiuta: e per l'indole medesima dei suoi argomenti, più facile a prendersi a modello dal Pellico, è alla perfetta compostezza dell'Ariosto che si può accontentare, non senza meraviglia, per la libertà nuova d'intonazione, il poeta saluzzese: tanta è poi l'onda musicale che una tal poesia di lui, muove intorno alla rara nitidezza delle immagini. La robustezza medesima del discorso, il vigore della trama narrativa, il contesto sicuro delle sequenze, sono bene, e magistralmente, di squisita fattura ariostesca: e la forma non presenta traccia di sforzi, di faticose cuciture, di sbalzi tonali: va libera al suo segno espressivo, senza mende.

Il poemetto meriterebbe le più ampie citazioni. Oltre agli accenti della sincera Fede che lo ispira e gli dà ala, sono ritratte vive scene della giornata del pellegrino al Sacro Monte. La testimonianza di cristianesimo che ve lo conduce, è essa stessa consolazione e motivo di più viva speranza: la Speranza, lievitato segreto della vita del credente: «E benchè abbondin gli empi sulla terra, - frode non è per ogni dove la terra».

Il poeta, come vi ha respirato, subito ha sentito il fascino della Valsesia, ne è rimasto attratto e l'ha amata: in essa, la opulenta convalle: «del voler forte ognor la forza erbe» ad esprimere quel vigore, quella vitalità profonda dei suoi artisti: «Vinti si senton dall'incanto - del Bel, del Ver, del sommamente Santo»: il Bello che introduce al Bene, scoprendo il Vero: la verità eterna e definitiva dello spirito.

Ad un certo punto del suo pellegrinare con l'amico, il senso arcano del fluire del tempo coglie il poeta: quanti pellegrini, quante anime contemplanti e oranti sono passate sotto questi alberi antichi:

*Ora in polve dispersi ed ignorati.  
Quanti com'io veduto han queste rive  
e spenti sono, e quella ombra sorvive!*

E sempre, tra scene ritratte e scolpite, e leggiadre architetture dei tempietti racchiudenti la storia sublime dei Misteri della Redenzione, reali

e pietose, semplici e solenni com'era stato il sovrano sorriso dell'arte di Gaudenzio Ferrari, e il fracescano amore di Bernardino Caimi, i momenti della vita quotidiana del Santuario:

*Non fulge di, non fulge ora del giorno  
che sul Monte preganti alme non men:  
e son più villanelli  
che chiedono e ringraziano con ingenua Fede:  
e figli stretti al genitore guarito:  
Son donne antiche e vergini montane  
vestite a fogge in un leggiadre e strane.*

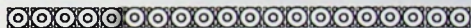
S'aggira questa pia gente, per i sentieri tra cappella e cappella, pregando, ammirando, commovendosi, narrandosi gli esempi di virtù del secondo fondatore del Santuario: San Carlo Borromeo.

Il poemetto si chiude con un plauso alla tradizione di bellezza e di Fede che avvolge il Sacro Monte: la tradizione, come forza educatrice e suscitatrice di virtù, viechianamente e foscolianamente intesa.

\*\*\*

Per i tipi dei Fratelli Capelli di Varallo, ha curato una bella ristampa di questo singolare carme di Silvio Pellico, anni or sono, il Padre Manni del Sacro Monte, in dignitosa e chiara edizione, esemplata su quella del 1836.

GIOVANNI TESTA.



## CELLIO

(m. 685), è un lindo paesino che sorge su di una ridente altura ricca di alberi da frutta.

Il suo arditissimo campanile (il più alto della Valsesia, metri 47) sventa a protezione delle case, quasi a garantire che le nuvole non potranno mai turbare lo splendore cristallino del suo cielo. Nei giorni limpidi, sono visibili il Monviso e le ultime propaggini dell'Appennino Ligure.



# Sculutore Prof. GIACOMO GINOTTI

Nato nel lontano 1845 in Brugaro di Cravagliana, sull'esempio dei suoi conterranei emigrò giovanissimo in Francia, ove il quotidiano lavoro, nella sua modesta mediocrità, provvedeva e bastava così alle esigenze economiche ma non soddisfaceva e non spegneva l'ardente sete di bellezza che, giovinetto, gli avevano ispirato il panorama e il cielo nativi. Così avvenne che dopo breve permanenza, rimpatriò e, iscrittosi alla Accademia Albertina di Belle Arti di Torino, ne frequentò col più entusiastico successo i corsi, sotto l'altissimo magistero del Vela. Poëcia, come i suoi convalligiani che l'avevano preceduto nel superbo cammino dell'Arte, si tra-

sferì a Roma, ove soggiornò a lungo perfezionandosi nell'emulazione delle incomparabili creazioni che solo la Città Eterna possiede in tanta copia e, con insuperabile generosità, prodiga allo studio e all'ammirazione dei maggiori intelletti, che vi convengono da ogni dove.

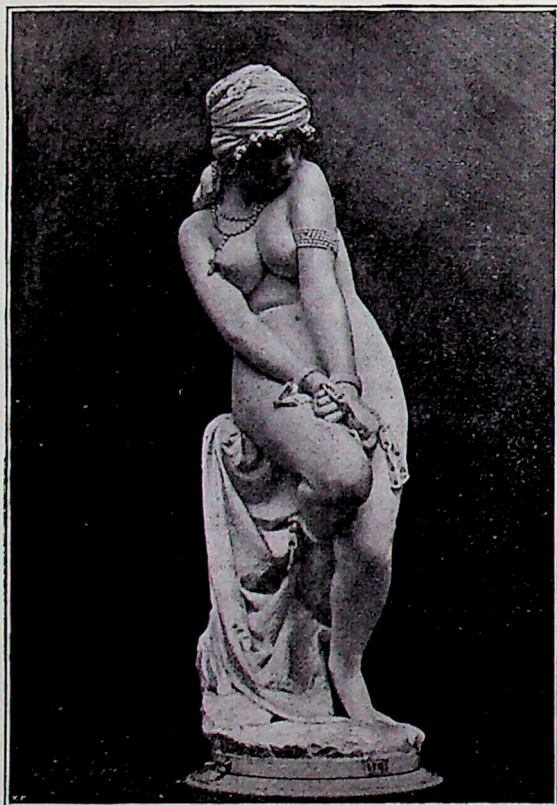
Compiuto il cielo romano, Ginotti si ritraeva nell'aristocratica Torino, tradizionalmente sede ambitissima degli artisti valsesiani, alle porte della loro terra.

Non cercò onori, né favori: nella sua laboriosità il culto del suo mondo, cuore e spirito, aveva due soli altari: la famiglia e l'arte. Unico premio: la gioia del capolavoro, intima, spontanea, profonda, sentita. Schivo di ogni genere di grancassa, attese nobilmente all'estrinsecazione della sua vocazione con la serena umiltà del francescano. Ricevette la croce di cavaliere come un encomio, non come un'onorificenza, cui anteponeva le non poche medaglie d'oro conquistate in patria e all'estero. Il plauso lo incoraggiava a superarsi, non lo insuperbiva. Psicologo e anatomico impareggiabile, modellò le più contrastanti creature femminili trasfondendovi il soffio delle passioni umane.

Osservate *Nidia*, la bellissima fanciulla pompeiana dalle pupille senza luce, cauta ed incerta nell'incedere in offerta pudica di fiori. Per il classico soggetto di sentimentale purezza Ginotti rifuggì dalle consuete modelle nitanti e formose, che pur gli avevano permesso di compiere tante opere di grido, e volle ritrarre la sua sposa, che nella grazia e nella gentilezza delle fattezze compendia, in armonica e dolcissima sintesi, l'ideale da eternare nel marmo. Sotto il trasparente velo di una breve tunica si scorge il fremito delle deliziose forme della giovane donna: il bulino dell'artefice non comune ha dato calore di vita alla materia gelida. Unanime la critica fu favorevole all'opera, che fu acquistata dal Re Galantuomo per la reggia di Capodimonte.

Prendete *La Schiava*: dallo sdegno iroso del volto alla violenza dello strappo per sottrarsi ai lacci che l'avvincono, nell'agitarsi spasmodico della bella persona, dominata dal terrore della inanità del conato di liberazione dalla soffocante catena della schiavitù, è tutto un insieme di sentimento e di forza che conquide. La statua fu acquistata da Re Umberto.

Eccovi un'altra donna: *La Petroliera vinta*. Sentimenti focosi, incendiari, distruttori scintillano nello sguardo ossessionato della donna, resa impotente dalle corde che ne immobilizzano le braccia muscolose, reprimendo l'acceso sfogo di furente ribellione. Saggio efficacissimo del contrasto tra volere e potere, fu premiato con medaglia d'oro all'Esposizione di Liverpool. Il marmo è esposto nel Museo Civico d'Arte Moderna di



G. GINOTTI - *La Schiava*

Torino e una copia in bronzo nel Museo di Vercelli.

Allo stesso tipo di donna forte e volitiva appartiene *Lucrezia*, la bella e virtuosa sposa di Collatino romano, nel supremo olocausto della vita per il dolore dell'oltraggio subito, opera molto lodata alla Mostra di Roma nel 1883.

L'avvenente procacità di tante sode bellezze muliebri aveva creato, a torto, in critici superficiali, l'impressione che il nostro scultore non sapesse rendere, con plastica naturalezza, la magrezza somatologica. Ma Ginotti non tardò a smentirli. Ideò e compose una *Fede* all'infuori degli aspetti comuni impersonandola in uno scheletrito vegliardo, tutto grinze e rughe, dagli arti scarni e ossuti, ascetica figura pervasa e illuminata da una vivida fiamma interna che l'eleva e l'arde. Lavoro che riscosse concordi lodi e di cui l'unico esemplare appartiene alla nostra Pinacoteca, che si vanta di possedere pure i gessi patinati di *Nidia*, della *Petroliera* e di *Lucrezia*.

Altro saggio di duttilità rappresentativa è indubbiamente *Alessandro Manzoni*, di grandezza naturale, seduto. Abbiamo ammirato sovente le marcate sembianze del suo tramonto fisico nel grandioso gesso patinato che si conserva in Pinacoteca. E' vivo e parlante, tanto che pare si trattenga in conversarsi con gli astanti. Come nella *Fede*, il grave processo involutivo dell'età è tradotto nella materia immota con sagace verismo ed imponente efficacia.

Allo stesso genere può ascriversi *Corites*, espressivo busto di agricoltore, in cui la tecnica al servizio dell'intuito ha reso con assoluta vivezza l'impronta della figura reale.

Un'altra opera che all'estero ebbe l'onore della medaglia d'oro fu l'*Euclide*, il grande matematico, esposto con incontrastato successo a Roma, a Berlino e a Genova.



Ginotti trattò anche da pari suo la scultura monumentale: ammiratissime la *Grande Fontana* del palazzo Martini e Rossi sul corso Vittorio Emanuele di Torino, un particolare della quale esiste in Pinacoteca, e la *Fontana* che adorna una grande piazza di Buenos-Ayres. E così l'arte funeraria; notevoli il *Monumento Mellana* a Casale Monferrato e la *Formosa Donna* che siede sulla tomba dei conti di Brondello nel cimitero di Torino ed il cui gesso patinato adorna le gallerie della nostra Pinacoteca. Nè disdegna il ritratto, nel quale pure eccelse. A Novara è apprezzatissimo il *Busto di Negrone*, a Torino han molto pregio i *Fanciulli del banchiere De Fernex*, vivace gruppo di adolescenti che giocano con un cervo; la Pinacoteca ne possiede il gesso patinato.

E non vogliamo chiudere questa rapida e incompleta rassegna di capolavori del valoroso convalligiano senza accennare al marmo *Musa Alpina*, solida e composta montanina in costume, che si diverte a ricavar note musicali dalla «ri-

beba», piccolo e ingegnoso strumento di origine locale che allietava i nostri avi, esposta nel Museo Civico di Torino; *Cenerentola*, splendida testina in bronzo, soave bellezza di ragazzina senza sole; e *Alba*, un amorino di fanciulla, scolpito per la Colonia Alpina Elena di Montenegro.

Alla vigilia della sua acerba scomparsa, Ginotti stava modellando il monumento al *Generale*



G. GINOTTI - *Nidia*

*Robillanti*, che fu poscia portato a compimento dal suo caro amico e degno allievo Casimiro Debiaggi e collocato nell'aiuola di una piazza torinese.

Il grande valore artistico dello scultore era stato riconosciuto dalle nostre maggiori Accademie: l'Albertina di Torino l'aveva eletto Accademico Nazionale e quella di Belle Arti di Milano Socio Onorario.

Giacomo Ginotti fu sottratto alla famiglia e all'arte a soli 52 anni, quando entrambi i suoi grandi amori molto ancora si aspettavano da lui.



### ADUNATA NAZIONALE A BERGAMO

Tutti gli Alpini della « Valsesiana » sono invitati a partecipare alla 35ª Adunata Nazionale che avrà luogo a Bergamo nei giorni 17-18 e 19 marzo p. v. Alla Sezione sono già pervenute le tessere valide per partecipare al grandioso Raduno con le facilitazioni solite.

La Sezione ha organizzato un pullman di 60 posti che partirà da Varallo alle 6.30 del 18 marzo per rientrare in serata. La quota di partecipazione per i soci ed i loro famigliari è di L. 1500, compresa la tessera dell'adunata.

Prenotarsi in tempo utile presso il segretario geom. Franco Francione. I capigruppo che desiderano prenotare tessere e posti di viaggio per Bergamo devono presentare gli elenchi nominativi dei soci in regola col tesseramento 1962 e versare il relativo importo complessivo.

### ASSEMBLEA DELLA « VALSESIANA »

A Isoella, organizzata dal Gruppo A.N.A. di Vanzone-Isoella, capeggiato dall'attivo Germano Barbaglia, ha avuto luogo il 25 febbraio l'assemblea generale degli Alpini della fiorente Sezione Valsesiana. Dopo aver ascoltato la Santa Messa, celebrata dal parroco alpinista cav. don Ravelli di Foresto, il quale ha elogiato i bravi Scarponi per il loro patriottismo e la provata fede, la massa degli intervenuti, deposta una corona di alloro al monumento ai Caduti, è sfilata per le vie del paese, preceduta dai suoi verdi gagliardetti, al suono di briose marce eseguite dalla fanfara di Foresto e, gradito un vino d'onore offerto dal Gruppo locale, si è diretta verso il ristorante « La Campagnola », dove ha avuto luogo l'assemblea sociale.

Verso le 11, il presidente dott. Luciano Depaulis, ringraziati i dirigenti dell'A.N.A. di Vanzone-Isoella ed il cappellano degli alpini don Ravelli, ha recato ai convenuti il saluto dei 41 Gruppi della Sezione, tra cui figurano quelli di Cervarolo e Valmaggia, recentemente ricostituiti dal vice-presidente prof. Burla, augurandosi di veder presto istituito anche quello del Comune di Rossa. Commemorati i soci defunti, ed espresso il generale cordoglio al magg. Cacciari, sindaco di Grignasco, per la morte del padre, il dott. Depaulis ha proceduto alla nomina del presidente dell'assemblea, col. dott. Velatta di Cellio. Fatto l'appello dei Gruppi presenti coi rispettivi gagliardetti (Balmuccia, Crevacuore,

Grignasco, Scopa, Coggiola, Cellio, Breia, Foresto, Quarona, Fleechia, Rimasco, Borgosesia, Aranco, Varallo, Gattinara, Civasco, Rimella, Rozzo, Valduggia, Valbusaga, Vanzone-Isoella), ha elogiato particolarmente quello di Rimella, intervenuto nonostante la notevole distanza e l'imperversare del nevischio, Gruppo che in questi ultimi mesi ha quasi triplicato il numero dei soci, il dr. Depaulis ha elencato la seconda attività svolta dalla Sezione nel 1961 ricordando il successo della Befana svoltasi a Balmuccia, della distribuzione pacchi P.O.A. dell'assemblea di Scopa, dell'adunata nazionale di Torino, cui hanno partecipato oltre 400 soci, e delle manifestazioni organizzate per la disputa della « Tromba d'Oro » a Vanzone, del 40º anniversario di fondazione del Gruppo di Aranco, della inaugurazione dei gagliardetti a Rozzo ed a Cellio, e di quella dei monumenti ai Caduti ad Agnola e Serravalle, del convegno di Gattinara, delle sagre al Tovo, alla Res ed a Cuneo, ecc. Impossibilitato a partecipare a tutte le manifestazioni, egli ha spesso delegato il vice-presidente prof. Burla a rappresentare la Sezione, e questi lo ha degnamente sostituito presenziando alle sagre di Boccioleto e Rimasco ed alle celebrazioni di Cellio, Rozzo e Agnola. Il pres. Depaulis si è invece recato a Trivero, ed il sig. Tamiotti, capogruppo di Civasco, ha rappresentato la « Valsesiana » al raduno di Arola.

Illustrando l'attività da svolgersi nel 1962, il dr. Depaulis ha dichiarato che il tesseramento procede bene e, nel sollecitare ai capigruppo non ancora in completa regola col versamento delle quote un rapido disbrigo della pendenza, ha elogiato la Rivista « La Valsesia », diretta dal prof. Burla, che oltre ad illustrare le bellezze della nostra terra, reca un notiziario dell'A.N.A. a disposizione di tutti i Gruppi della Scarponeria valleggiana. Invitati i presenti a partecipare alla adunata nazionale di Bergamo, il presidente ha ricordato che il 18 marzo partirà da Varallo, alle 6.30, un pullman con 60 posti per rientrare in serata: quota L. 1500, tessera compresa (la quota di viaggio in ferrovia, tessera esclusa, è invece di L. 1300).

Il 3 giugno avrà luogo un convegno di Penne nere a Poggio (gli alpini sono pregati di parteciparvi), e l'ultima domenica di luglio, nel quadro delle manifestazioni della « Estate Valsesiana », verrà inaugurata sul Colle di Baranca la restaurata targa dedicata alla memoria dei Caduti del glorioso Battaglione alpino « Val Toce ». In programma vi è pure, per settembre, una gita ai campi di battaglia. Successivamente sono stati premiati, con tessera e viaggio gratuito a Bergamo, i seguenti capigruppo che da molti anni lavorano attivamente a favore dell'A.N.A.: Vietti Giuseppe di Valbusaga; Ravelli di Rozzo; Garlasco di Quarona (premio cedutogli dal capogruppo Bevilacqua), presenti all'assemblea. La estrazione degli stessi premi fra tutti i presenti, ha favorito gli scarponi Alciato Felice di Coggiola, Fagnani Primo di Pray e don Luigi Ravelli, che destinerà il premio stesso ad un altro socio. Fra i portagagliardetti è stato premiato

l'alpino Vigna di Coggiola. L'assemblea ha in seguito approvato i bilanci finanziari ed il verbale precedente, letti dal geom. Francione, nonché la partecipazione della fanfara alpina di Foresto al raduno nazionale di Bergamo. Per favorire tale partecipazione, l'industriale cav. Bonardi ha offerto L. 10.000 ed il Gruppo di Borgosesia L. 5000.

Al termine del rancio sociale, il prof. Burla, esaltato lo spirito di fraterna armonia che unisce i soci della Sezione, e tributato un plauso alla opera del presidente Depaulis, ha elogiato il « bocia » in armi Pietro Masserenti di Quarona, in servizio presso la Scuola Militare di Alpinismo di Aosta che, invece di godersi la breve licenza, si è prodigato per servire i numerosi

commensali, auspicando la totalitaria partecipazione di tutti i gagliardetti alla prossima assemblea ed una più attiva collaborazione dei Gruppi con la Sezione. Dopo di lui Maurizio Chiocca, il noto poeta dialettale di Crevola, ha declamato alcune sue applaudite « varchigiate », che hanno suscitato viva ilarità fra i presenti, tra cui abbiamo notato anche l'avv. Gilodi ed il geom. Costa di Borgosesia.

La serata si è conclusa tra canti, concerti e riti alpini. Degno di rilievo il gesto generoso degli intervenuti verso uno Scarpone bisognoso, gesto che ha toccato il cuore delle Penne nere e suscitato viva riconoscenza in seno al Gruppo dell'A.N.A. che lo aveva promosso.

## Letture del passato

Fra gli innumerevoli periodici che ostentano le loro copertine sgargianti e spesso volte sfacciate e di pessimo gusto, nelle vetrine dei chioschi e delle cartolerie, non posso fare a meno di riandare col ricordo agli opuscoli e alle riviste che allietarono la mia adolescenza, e alimentare in me quella passione per l'arte letteraria alla quale mi sono in seguito dedicato con fervore.

Li ricordo ancora tutti i « miei » periodici, anzi, se mi concentro col pensiero, mi pare di rivederli come quando li sfogliavo avidamente, tagliando col temperino i fogli intonsi, nel ritorno da Varallo al mio paese.

Erano, naturalmente, meno vistosi. Le loro copertine non erano patinate, e le illustrazioni, molto semplici, erano spesso opera di disegnatori senza pretese.

Tuttavia — e scusatemi la sincerità — contenevano assai più dei tanti che i ragazzi oggi leggono. Anzitutto, invece di dodici o sedici pagine, ne avevano trentadue o quarantotto, e sviluppavano, attraverso capitoli avvincenti e serrati, trame ben più congegnate di quelle che offrono oggi i romanzi a fumetti, fatti per essere scorsi più che per essere letti (io li definirei cinema tascabili), e zeppi di avventure inverosimili, che si snodano, più o meno, sulla stessa falsariga, paradossali ed ingenui al punto che, giunti a metà del racconto, già ne indovinate la conclusione. Ai miei tempi, bisognava proprio leggere fino all'ultima pagina per sapere « come la faccenda andava a finire » e spesso, per arrivarci, tant'era interessante la lettura, si rubava qualche ora al sonno o ai pasti (non dico alla scuola, ché, i genitori, su certi punti, erano severi forse più di quelli di adesso).

Intanto, senza che noi ce ne accorgessimo, quei poveri opuscoli contribuivano, con le loro descrizioni, sempre suggestive ed efficaci, e stese

in una forma agile e piana, alla nostra formazione linguistica ed alla nostra educazione più di tanti eleganti fascicoli che oggi ci riempiono le tasche di figure e di sogni il cervello.

Inoltre, i fatti in essi narrati avevano tutti, dal più al meno, lo scopo di educare: i protagonisti delle varie avventure atenevano immancabilmente, a coronamento delle loro imprese, uno scopo altamente umano e civile. Erano, insomma, avventurosi, non avventurieri; eroi, e non smargiassi. Non calzavano blue-jeans, ma calzoni di feltro e stivaloni, o erano in divisa da boy-scouts o da soldati, e sparavano soltanto per difendere, con la loro vita, l'onore di una bandiera. Protagonisti di avventure eroiche e gloriose, questi uomini riuscivano ad entusiasmare il lettore molto più dei vari « pistoleros » che fanno piazza pulita nei saloon del Texas o del Kansas, e che oggi sono all'ordine del giorno per le loro spuratorie ridicole e le loro puerili spaccatone.

Voglio aggiungere che gli avventurosi di quell'epoca non gabbavano i loro lettori debellando da soli intere guarnigioni di cow-boys o battaglioni di banditi, oppure guidando a cavallo, come fossero ruscelli, i grandi fiumi dell'America del Nord; cosa, questa, che non si è mai verificata da che mondo è mondo, poichè l'uomo, per quanto forte e coraggioso sia, rimane sempre e solamente uomo, e l'impossibile non può in alcun caso accadere. Quando poi si voglia tener presente che la vera audacia non deve mai sfociare nell'incoscienza, e che la vittoria è spesso frutto dei più prudenti ed elaborati piani d'azione, si ammetterà senz'altro che, in fatto di serietà e di verosimiglianza, i giornali di viaggi e d'avventure di trent'anni fa erano di gran lunga preferibili a molti che oggi vanno per la maggiore.

R. TOSI.

# Così si costruivano le “ ribebbe ”

Già sui settimanali valesiani si è tentato di trattare la storia della « ribeba », anche se naturalmente non sono mancate inesattezze, dovute forse alla mancanza precisa di documentazioni.

Ed ecco, ora, che si fa avanti l'Abate Carestia con un suo manoscritto, scoperto dal sottoscritto negli « spazzacà » di Riva-Valdobbia, a correggere errori e a colmare lacune.

Il manoscritto, che potrebbe essere del 1860, si intitola: « Nota sull'industria e fabbricazione delle Ribebbe, ossia degli Scacciapensieri, in Valsesia ». Va per capi e dice:

**Definizione** - La ribebba, o scacciapensieri, è uno strumento di ferro che si suona applicandolo convenientemente tra i denti e le labbra e percuotendo col pulpastro dell'indice una linguetta d'acciaio fissa allo strumento: molleggiando, rende suono.

**Tradizione** - Si dice che primo ad introdurre la fabbricazione in Valsesia sia stato un individuo di Riva-Valdobbia e più precisamente del villaggio di Boccario. Sebbene si ignori la epoca dell'introduzione di questa industria fra noi, è provato da autentico documento che nel 1524 tale industria v'era già. Di nuovo la tradizione dice che l'abbia introdotta un individuo di Boccario, proveniente dalla Stiria. Boccario, villaggio a mezz'ora sotto Riva-Valdobbia, è sempre stato il luogo dove si coltivò di più tale industria. Nel secolo XVIII può dirsi che questa vi fiorisse. Se ne fabbricava una cassa al giorno. La cassa era composta di 40 carte. La carta è un pacco contenente 10 dozzine di ribebbe, ossia 20 mazzolini. Il mazzolino è fatto con mezza dozzina di ribebbe. Ogni cassa, in media, si vende a L. it. 280; ogni carta vale da L. it. 6,50 a L. it. 7. Al minuto si vendono le ribebbe a L. it. 0,15 al paio.

**Materie prime** - Per ogni carta si consuma ferro per kg. 1 e  $\frac{1}{2}$ ; il ferro vale L. 0,35. Per ogni carta si consuma acciaio per L. 0,25; carbone per ogni carta, L. 0,25.

**Consumo degli attrezzi** - L. 0,20 al giorno.

**Porto a Varallo** - Per ogni cassa L. 2; ogni carta, L. 0,05.

Un abile operaio fabbrica da 70 a 80 ribebbe al giorno, cioè i due terzi di una carta, al massimo. Quindi impiega giorni 6 a farne 4 carte, il che equivale ad un guadagno lordo di L. 4,65 al giorno. Sottraendo le spese, come sopra, L. 1,25, resta un guadagno giornaliero di L. 3,40. In 10 mesi, 2 casse: L. 560 lorde o lire 452 nette; alla settimana, L. 20,40.

**Istrumenti per la lavorazione** - Per i lavori da farsi in cucina si adopera: un martello da troncare archi, un altro per appiattire archi ed

un terzo per distendere lingue. Una tenaglia per aguzzare archi; un'altra per voltare archi; un tenaglino per le lingue, un altro per limare archi; un'incudine; una bicornia detta « cornovino »; una lima grossa ed una fine.

**Per lavori da farsi a casa** - Un martello per marcare le ribebbe, uno per fissare le lingue, un terzo per aggiustare le ribebbe; una « fubbia » per aggiustarle; un'altra per limare le gambe dell'arco; un punzone con il marchio di fabbrica; un altro per imprimere arabeschi; un manico per fermare al braccio il manico delle lime; una bicornia media detta « cornuotto ».

**Le operazioni per la fabbricazione delle ribebbe** - Sono 25: troncare gli archi, aguzzare gli archi, rivoltare gli archi, intagliarli, limarli al cerchio, distendere le lingue, appiattirle, limarle per angolo e per piatto, farle rinvenire alla fiamma, fare il rampino, dare loro la tempra; farli rinvenire alla « ciniglia »; troncarle, dirizzare gli archi; limarli di sopra; di sotto; fissare la lingua; limare la cima delle gambe dell'arco; segnare le ribebbe; aggiustarle, accordarle; legarle in mazzolini, ungerle, incartarle.

**Nota** - La ribebba consta di due parti distinte: cioè arco e lingua. L'arco si suddivide in gambo e cerchio. La lingua in lingua propriamente detta ed in rampino.

**Commercio** - Le ribebbe si vendono al minuto, cioè al paio, in paese; alla carta nel Piemonte e nella Lombardia, all'ingrosso, cioè alla « cassa » a Varallo, a Genova; di là passano in Spagna ed in Portogallo, donde vanno in America, nelle Indie e nelle Colonie.

Fin qui, l'Abate Carestia.

In alta e bassa Valsesia la ribebba era conosciutissima fino al 1875 circa e tenuta in gran conto da chi la sapeva suonare. Era un suono armonioso, cadenzato, anche da nenia piacevole, come lo può essere oggi l'armonica, ma, se eccessivamente prolungato, diveniva fastidioso, tanto che una donna, eccessivamente ciarliera, era chiamata « Ribebba » (« Arbebula » in dialetto della bassa Valsesia). Ora la ribebba non si trova più e noi abbiamo sudato sette camicie per trovarne una da mettere nel nostro Museo a Serravalle, e finora abbiamo cercato invano. Ne abbiamo vista una esposta in una vetrina a Borgosesia durante le feste di Carnevale ed una bellissima presso l'amico Lino Gabbio di Riva Valdobbia.

C'è chi auspica un ritorno della ribebba valesiana e conseguentemente il rifiorire dell'industria, ma io credo che la ribebba abbia fatto il suo tempo come il non lontano « jo-jo ».

Don FLORINDO.

PITTURA VALSESIANA

1883 - 1949

# Giacomo Calderini

La Mostra del professore e pittore valsesiano Giacomo Calderini, figlio dell'illustre indimenticabile prof. Giovanni Calderini, dell'Università di Bologna, attira sempre molti amatori alla Mantegna di Varallo, e la loro ammirazione, i loro apprezzamenti sono di conforto alla moglie, ai congiunti dell'artista.

Solamente chi ha sentito intensamente l'arte può, come il pittore Giacomo Calderini, dichiararsi già nell'età giovanile un ritrattista sobrio e formato ed in seguito, può come lui spargere sulle tele delicate sensibilità.

Solamente chi per l'arte ha faticato e vissuto può come il Calderini elaborare salde linee esaltanti altezze di cime nevose, scrutanti anfratti scoscesi, vastità di valli, angoli intensi di verde in molteplici tonalità, seguire la fluidità di acque sorgive in trasparenze limpide come la luce che riflettono in un'effusione di velato sentimento. Ed è la luce che, dominando in ogni lavoro dell'artista, denota la sua spiritualità anche in minutissimi particolari, scendendo da un piccolo tratto o da un'immensità di cielo.

Solamente chi ha intensamente studiato può descrivere con forte verità i tipi caratteristici, l'intimo di questi nostri valsesiani lavoratori e saldi.

Ed ecco donne intente alla fatica, o genuflesse nella preghiera, o con la loro creatura fra le braccia in dolce atteggiamento materno. Ecco vecchi in raccoglimento riflessivo nel ricordo del laborioso passato, ecco bimbe esprimenti tutta la grazia e la bellezza dell'innocenza, ed intimità dei focolari caldi di poesia.

Penso che questo nostro Santuario che l'accolse fanciullo, gli avrà suggerito in un declinato disegno la ispirazione soave e mesta del Redentore sofferente e penso che la Vergine, di questa valle signora, spargendo armoniose bellezze, abbia influito sullo spirito dell'artista.

In un suo lavoro l'effigie della Madonna si scorge ispirata nella semplicità che è possente più della grandezza.

In studi preparatori ad un grande quadro, che il pittore teneva celati, la Vergine appare tutta bianca emergendo come visione fra quei bianchi ghiacciai che egli aveva tanto amato... Sul capo di Lei una stella luminosa accenna, dal firmamento, alla luce soprannaturale... Luce che, attraverso alla sofferenza, avrà guidato Giacomo Calderini, dove il rumore del mondo, di quel mondo che egli sfuggiva, si tramuta in celestiale accento.

MARIA COSTA.



Imbrunire a  
Rocca Pietra

# La leggenda del nocciuolo

Il Paradiso terrestre, com'è noto, venne creato da Dio perchè accogliesse Adamo ed Eva nel posto più bello del mondo e del creato.

Qui, tutte le piante, tutti gli animali, vennero riuniti per far degna e suggestiva corona agli esseri più intelligenti creati a somiglianza dello stesso Dio.

Tra le tante piante suggestive il NOCCIUOLO che, però, non era modesto nel portamento, nello sviluppo e nella forma come l'attuale albero. Le foglie erano profumate come i più grandi fiori i quali raccoglievano nella corolla i colori più graditi e delicati. Molti animali si riunivano, al tramonto del sole, sotto questo portentoso albero per godere della grandezza e della perfezione Suprema e riposarsi delle gioie del Paradiso.

Anche Adamo ed Eva si guardarono per la prima volta profondamente nelle pupille al cospetto di questo albero e, forse, il NOCCIUOLO partecipò alla gioia della loro esistenza che non era solo vita, ma anima e colori degli esseri più intelligenti del Creato.

Eva, inebriata dal colore e dal profumo di questi fiori, non si tratteneva dal manifestare i suoi più delicati sentimenti ed estasiata da tanta bellezza, tuffava le sue labbra ardenti tra i petali profumati con esclamazione di beatitudine e godimento.

Il serpente, per nascondere la sua viscida e ributtante epidermide, avvicinò Eva tra i cespugli dell'albero preferito dalla donna che, ingannata, ascoltò la parola tentatrice del demonio. Avvenne così che Eva, sotto l'albero, trasse deliziosamente Adamo e lo convinse ad offendere Dio gustando quel maledetto pomo che doveva rovinare tutta l'umanità.

Il peccato attirò subito la maledizione di Dio e l'Arcangelo Gabriele, armato della sciahola di fiamme, si presentò ai due esseri umani mentre il cielo dardeggiava le folgori e la terra sussultava tra boati infernali.

Eva indugiò inutilmente sotto l'albero preferito e con impressi nei sensi la bellezza ed il profumo dei fiori, scese barcollando verso la valle di lacrime e di doloroso pentimento.

Il nocciuolo, diretto testimone della gioia, della passione e dell'amore di Eva, ebbe terrore dell'avvenire degli uomini; i suoi rami, lasciando cadere le foglie ed i fiori maestosi, si ridussero, presero un aspetto modesto, mentre le radici affiorarono dal terreno e si distesero come se volessero seguire i condannati nel loro cammino di peccatori.

Così l'albero seguì gli uomini, le infiorescenze maschili distribuirono un polline giallo durante l'inverno, quando i fiori femminili, ridotti a due puntini rossi appena percepibili,

dovevano ancora svilupparsi e le foglie seghettate non partecipavano al singolare risveglio primaverile. Il seme si racchiuse in un tegumento osseo rivestendosi di verde non attese ottobre per maturarsi e pavoneggiarsi di calda polpa, ma in pieno solleone lasciò l'albero per nascondersi tra l'erba alta, quasi a contatto con le radici per trasformarsi in solitudine, in novello e modesto cespuglio.

Segui gli uomini ed offrì loro quanto di meglio potesse avere; i giovani virgulti, dritti e pieghevoli, vennero utilizzati per formare archi e trappole per la caccia e la pesca; i rami leggeri e nodosi servirono di sostegno e di difesa, le fascine si lasciarono incendiare dalle scintille delle selci per dare fuoco e calore, l'abbondante polline servì per alimentare le api nella stagione fredda, l'umore della corteccia per sanare le ferite, il frutto per l'alimentazione quando gli altri alberi non possedevano nemmeno le foglie.

Dalle api mantenute dal polline gli uomini appresero l'organizzazione sociale e la ripartizione di lavoro.

La pianta, con la sua presenza, indicò le zone della terra più salubri e belle tanto che la razza Ariana invase l'Europa e il Bacino mediterraneo — seguendo il nocciuolo — dando origine alle civiltà più evolute.

I popoli dell'antica Grecia ed i Romani poi videro nel nocciuolo un Dio (Filli) e lo invocarono a testimone dei loro sentimenti più delicati tanto che non si svolgevano nozze senza le torce ed i fuochi del crepitante legno.

Il nocciuolo si trovò simbolicamente a contatto del serpente tra le mani di Mercurio che, nel comporre le liti, si serviva del caduceo costituito da un ramo di nocciuolo avvinghiato ai due serpenti, fu presso i Romani anche simbolo di giustizia e di forza tanto che i Littori abbracciavano i fasci costituiti di verghe di questa pianta.

Perciò il nocciuolo, anche nel periodo aureo di un popolo nuovo e molto lontano dai tempi di Adamo e di Eva, fu simbolo di augurio, di pace, di giustizia e di riconciliazione.

Simbolo che più tardi nel Medio Evo, divenne arma di fattucchieri, di raddamanti, di maghi, nel sanare i mali, nel ricercare acqua e tesori nascosti, nell'allontanare gli spiriti maligni dalle case e dalle menti ossessionate.

Ancora oggi, il nocciuolo beneficia l'uomo, tratteneendo le instabili terre, portando benessere economico a chi lo coltiva, fornendo a tutti alimenti prelibati, costituendo financo prodotti voluttuari, dedicati questi ultimi alla vanità delle figlie di Eva.

Mi accorgo di aver confuso la leggenda alla credulità, alla storia, alla realtà. Mi sia perdonata la confusione e mi sia permesso di dire che nel tempo — mi auguro io stesso od altri — potranno riprendere il discorso perchè al nocciuolo la tecnica moderna apre altre numerose vie di preziose utilizzazioni.

ANGELO STEFANI.

# Fauna montana:

## il CAMOSCIO



Nella zona nivale o subnivale delle nostre Alpi, vive il più meraviglioso e tipico esponente della nostra fauna montana d'interesse venatorio: il camoscio (*rupicapra - rupicapra*).

Dotato di eccezionali qualità fisiche è l'emblema della forza, dell'accortezza e dell'agilità.

Vive nella fascia alpestre compresa fra i 1600 ed i 3000 metri sul livello del mare prediligendo in estate le alte vette fra i ghiacciai, mentre nella cattiva stagione invernale, scende sino ai primi larici, ed a volte anche nelle vallate dove gli è possibile procurarsi il cibo.

E' superiormente di color giallo-bruno, leggermente più scuro in inverno, con il ventre di color giallo-rossastro.

Il pelame è grossolano e notevolmente più lungo nei mesi invernali, atto a proteggerlo dalle basse temperature.

Caratteristica del manto è la lunga criniera cosiddetta « barba del camoscio » esistente sulla linea mediana dorsale.

La testa è ornata da due corna cilindriche della lunghezza di 15-20 cm. piegate ad uncino verso le loro estremità.

La femmina, allo stato libero, si distingue dal maschio per le corna leggermente meno sviluppate e l'uccisione ne è vietata ai sensi dell'art. 38 del T. U. della legge sulla caccia, quando è accompagnata dal piccolo.

Per la caccia a questo meraviglioso selvatico, sono richiesti al cacciatore: una particolare vigoria fisica nonché la perfetta conoscenza dei luoghi di caccia.

Perenne attrattiva del cacciatore di montagna, il camoscio fugge al più lieve pericolo, ed avvalendosi delle dita, ricoperte di affilate unghie, riesce a risalire canaloncini inaccessibili all'uomo.

Il Camusso così ne descrive la difficilissima caccia: « L'ora scelta dal cacciatore per studiare in qual punto egli debba attaccare il nemico si è appunto il mattino, che è l'ora scelta dal camoscio pel pasto, ritirandosi nell'ore calde all'ombra di qualche masso. Ma dopo aver sudato per ore ed ore nello scalare un certo picco, deve spessissimo intraprendere lunghissimi giri per portarsi verso il branco di camosci che pascolano in una stretta radura. E qui è indispensabile il camminare contro vento. Dotato di vista, di udito e di olfatto squisitissimi, il camoscio al più lieve dubbio di pericolo sparirà dall'occhio

di chi da lontano l'insidia. Silenzio profondo deve regnare; solo un sassolino che il piede del cacciatore faccia staccare dalla roccia è preciniti per l'erta, basta a mettere in fuga un branco di camosci. L'occhio diffidente è sempre in moto, e con esso il breve orecchio; mentre il muso spesso rialzato lascia respirare alle delicate narici l'aria, dalla quale il vigile animale indovina le più lontane emanazioni del nemico. Se fortuna arride al cacciatore, s'egli può giungere a portata della sua carabina dal branco di camosci, sceglie il più vicino ed il più bello. Dotato d'occhio di polsi sicurissimi, egli manda spesso la palla a giusto destino; ma più spesso ancora il camoscio ferito dassi a precipitosa fuga e va a finire in fondo ad un burrone dal quale il cacciatore mai potrà trarlo ».

☆

Attualmente sulle Alpi del nostro Piemonte, il camoscio è ancora abbastanza numeroso, ed il loro numero in terreno libero, grazie al costante irradimento che ne deriva dal Parco Nazionale del Gran Paradiso, dove esistono attualmente circa 4000 capi, è in lieve aumento.

Comunque, per un maggior incremento della specie, sarebbe opportuno che le autorità competenti, vietassero l'uccisione delle femmine, prescrivendo inoltre che l'abbattimento dei maschi avvenga esclusivamente con l'impiego di fucili a palla.

Sono queste gravi restrizioni purtroppo indispensabili per la conservazione e l'incremento di questo meraviglioso abitatore delle nostre Alpi.

M. V.

## ABBONATI MOROSI

Numerosi abbonati devono ancora pagare la quota di abbonamento del 1961. Essi sono pregati di voler regolarizzare subito la loro posizione versando anche la quota per il 1962 sul C/C Postale N. 23-532, intestato alla Rivista « LA VALSESLA ». In caso contrarlo l'invio della Rivista sarà sospeso.



## L'ANGOLO POETICO

### Tra i monti nella sera

Un palpito di stelle vi è nel cielo;  
dolce una pace pura, riposante  
ispira tutt'intorno la natura.  
Cima Muta, Carnera ed il Tignoso  
con gli altri monti sovrastan la valle  
- ch'è già ricolma d'ombre cupe e nere -  
giganti coccolati dalle brezze.  
Trillano i grilli e narrano la fiaba  
eterna, sempre eguale, lentamente  
alla luna mai stanca d'ascoltare.  
Il Sesia ed i suoi rivi a cento a cento  
fanno eco con un mormorio sommesso  
che si diffonde lieto nella valle.  
Lassù, gigante sui giganti, il Rosa  
con le sue bianche vette inargentate  
dal pallido chiaror del plenilunio

Ricca Valdobbio.

GIORGIO D'ILARIO.



### Trieste ritorna!

4 Novembre 1918

4 Novembre 1954

Come tant'anni fa bella Trieste  
ammantata ti sei di tricolore,  
finite son per te l'ore funeste:  
resa alla Patria sei, al suo gran Cuore!

Dal colle di San Giusto sino al mare,  
nuovamente redenta sei tornata,  
torni l'Ombra di Sauro ad aleggiare  
con la schiera d'Eroi per te immolata!

Come tant'anni fa l'eroico Piave,  
ritorna a mormorar la sua canzone,  
e come allora con passo lento e grave  
tornano a te il Fante e lo Scarpone!

...in questo giorno sacro alla Vittoria  
a te riedono la Patria e la Storia!

Varallo.

L. BALOCCO.

## RIMA

Vette nel cielo, bianche, rilucenti  
come specchi d'acciaio, con la cima  
protesa negli azzurri firmamenti;  
una serena conca, un nido: Rima!

Nido d'amor, cullato dal torrente  
Sermenza, che trascorre senza posa;  
giardino di bellezza, ampio, ridente,  
nel verde scrigno d'una val maliosa.

Terra di sogno, dove il cor ritrova  
le sue canzoni, palpiti d'ebbrezza  
rapiti al monte, che a più dura prova  
l'impeto chiama della giovinezza.

Terra d'artisti e di scienziati, gente  
che alla Valsesia nostra ha fatto onore,  
creando con le braccia e con la mente  
opre d'inestimabile valore.

Piccola Rima! Quando da lontano  
a te ripenso, bella come un fiore  
sbocciato nel divin suolo montano,  
ancor m'appari, in dolce atto d'amore.

Bianca di neve, nel soave incanto  
dell'Alpe che si stringe a te vicina,  
del Tagliaferro che troneggia accanto,  
tu vivi, Rima, come una Regina!

COSTANTINO BURLA.



## MARE

Sull'onde grigie  
e tra deserte sabbie  
corre il pensiero,  
e negli abissi fondi.  
Già rosseggiando nell'infinito mare  
scioglie il tramonto rivoli di luce:  
e lunghi fili di sperdute alghe  
vengono al lido  
per l'equoree vie.

Come vela distesa,  
bianca nel vento sul ceruleo mare  
l'ora è passata, nel sole:  
il passo lieve,  
verso colline d'oro.  
E' rimasto questo mare e questo cielo:  
scogli e navigli,  
sabbie, conchiglie e alghe  
ed io, nella sera ad ascoltare  
le ninfe del mare, vagheggiando  
bianchi sorrisi di leggiadre vele.

Torino.

MARISA FERRARI.

# L'allevamento del CINCILLA

Mille gentili turiste che si recano ogni anno a villeggiare a Zeri (la simpatica stazione climatica dell'alta Lunigiana, a 700 metri di altitudine, sull'Appennino tosco-ligure, presso Pontremoli), ignorano forse — come i più — l'esistenza di uno dei più grandi allevamenti d'Italia di cincilla.

Di Zeri tutti conoscevano e sapevano apprezzare, giustamente, l'ombra morbida dei suoi castagni, il silenzio riposante delle sue case, quasi incastonate nel verde, l'ospitalità della sua gente, per farne la meta preferita del turista in cerca di un sano riposo.

Mentre andavamo alla ricerca degli aspetti più interessanti del turismo lunigianese, la fortuna ci ha fatto scoprire invece questo grande allevamento italiano di cincilla. Protetti da una strana forma di «segreto professionale» che ispira i loro allevatori (gelosissimi di questi originali rosicanti tanto simili agli scoiattoli), decine di coppie di rari riproduttori vivono razionalmente distribuite in una specie di grattacielo di gabbie metalliche appositamente costruite col caratteristico «bagno», secondo i più moderni criteri.

La versione europea della loro storia ha visto scrivere il primo capitolo nel XVI secolo, quando il condottiero spagnolo Francisco Pizarro conquistava il Perù ed i suoi connazionali costituivano un grande impero nell'America latina, sulle rovine del dominio e della civiltà degli Incas. Così, sui galconi snagnoli che facevano la spola fra il vecchio ed il nuovo mondo, unitamente a favolosi tesori, giungevano in Europa alcuni mazzetti di pellicce di cincilla: costosissime quanto introvabili, per ornare la solennità dell'abbigliamento dei re — in un primo tempo — e per accarezzare dolcemente il collo di splendide patrizie, in un secondo.

I simpatici animaletti esistevano allo stato naturale sulle montagne della catena delle Ande, verso i tremila metri di altitudine. Negli ultimi anni del secolo scorso, milioni di cincilla vivevano ancora, sparsi un po' ovunque, tra gli anfratti delle rocce e sugli altipiani andini, cibandosi unicamente della scarsa vegetazione montana (prevalentemente di muschi e licheni) e facili prede degli uccelli rapaci di cui rappresentavano il cibo preferito. Ma quello che non poterono fare in migliaia di anni le avverse forze della natura, riuscì facilmente all'uomo. E' così che oggi — secondo le statistiche ufficiali più ottimistiche — possiamo considerare che in tutto il mondo il loro numero non raggiunga le cinquecento mila unità fra tutti gli allevamenti esistenti, mentre si deve pressoché escludere la possibilità di poterne trovare ancora allo stato libero. Di qui, logicamente, il prezzo

estremamente elevato della loro preziosissima pelliccia.

Dalle conquiste spagnole nel Sud America facciamo un grande salto attraverso i secoli, per riprendere il discorso nel nostro secolo. Verso il 1920 la razza si poteva già considerare pressoché estinta. A questo punto entra in scena un importante personaggio, colui che può essere definito il fondatore della moda del cincilla. Si tratta dell'ing. minerario Matthias Chapman, che era stato inviato sulle Ande per alcuni importanti rilievi geologici. Un giorno un indio gli portò un cincilla vivo e l'ingegnere ebbe la brillante idea di allevare il cincilla in cattività. Offrì premi agli indigeni e li sguinzagliò per le montagne perché gli portassero gli animaletti vivi. Ma nonostante tre anni interrotti di intense ricerche, gli fu possibile raccogliere soltanto 11 cincilla, 7 maschi e 4 femmine, che nel 1923 Chapman portò negli Stati Uniti. Da questo gruppo ebbe origine una favolosa industria del cincilla. Si pensi, ad esempio, che nel 1950 una coppia di cincilla non ancora ben selezionata come le attuali costava circa due milioni di lire. Oggi una buona coppia di riproduttori rappresenta un capitale che può divenire enorme perché in costante progressivo aumento.



Allevare cincilla è estremamente facile ed economico. Si pensi che mangiano meno di una coppia di canarini e che per il mangime non si raggiungono mai dieci lire al giorno di spesa «pro-capite». I cincilla si allevano in qualsiasi clima, non richiedendo temperature speciali per sviluppare una bella pelliccia e possono benissimo vivere in locali non riscaldati. E' bene tuttavia che i locali in cui sono alloggiati siano sani e non eccessivamente umidi; come illuminazione basta quella del giorno che entra dalla finestra. I cincilla sono animali molto affettuosi; vivono sempre insieme alla prole; sono tranquilli, non mordono e non emanano alcun cattivo odore. Vivono circa 12-15 anni e producono cuccioli sino a tarda età.

Malattie specifiche della specie cincilla sono pressoché sconosciute. Possono andare soggetti a qualche... disturbo intestinale prevalentemente ad errori di alimentazione, ma la cura si presenta facilissima. Molto più facilmente che nell'allevamento di un cane, per coppia di cincilla l'allevatore non perde che pochi minuti al giorno. La loro dieta regolare consiste di mangime

di « pellets » e fieno. Una leccornia è rappresentata da un ramoscello di salice. Un apposito biberon, sistemato nelle razionali gabbie, che non occupano mai uno spazio superiore al metro quadrato, funge da ottimo abbeveratoio. Non si bagnano mai in acqua. Si usa invece una miscela di sabbia fine e talco (rispettivamente nella misura di tre quinti e due quinti), in cui gli animali si rotolano e che pulisce e sgrassa la loro pelliccia, così sottile da non poter tollerare parassiti. Il pelo è estremamente folto: 180 peli circa per ogni poro e ognuno cento volte più sottile di un capello.

Ogni animale viene tatuato su entrambe le orecchie perchè non possa essere scambiato con altri: sull'orecchio sinistro porta il marchio dell'allevamento e su quello destro il proprio numero progressivo che corrisponde a quello dell'albero genealogico e del documento di graduazione che — a seconda del pregio — va da un minimo di uno fino ad un « optimum » di 15.

Si possono avere normalmente due cucciolate l'anno con una gravidanza che dura esattamente 111 giorni.

Il cincilla ha una cucciolata media di due o tre piccoli, ma si giunge anche a cinque esemplari. Quando hanno circa otto mesi, essi cominciano ad accoppiarsi e possono essere considerati adulti.

La pelliccia del cincilla (il cui peso si aggira soltanto sui 15 grammi, con una superficie pari a quella di un quaderno scolastico), ha un unico colore grigio sulla schiena e sui fianchi e bianco nel settoventre; ma le tonalità del grigio sono diverse e sono proprio queste tenui sfumature che danno maggior valore all'animale, dato che, quanto maggiore è la chiarezza del pelo tendente verso l'optimum di un bel grigio

argento, e più alto è il punteggio della graduazione. Il loro prezzo varia a seconda della bellezza del pelo, oscillando fra le 90 e le 250.000 lire per ogni esemplare adulto che, naturalmente, presenti tutte le migliori garanzie, confortate da un indiscutibile « pedigree ».

Mentre di giorno in giorno si stanno moltiplicando i piccoli allevamenti, la richiesta delle pelli di cincilla, da parte delle grandi pelliccerie, è in continuo aumento; sulle riviste di moda si vedono apparire — in sempre maggior numero — modelli di mantelli, cappe, stole, giacchioni, confezionate con pelliccia di cincilla, la più preziosa ed apprezzata perchè la più leggera, la più fine e la più rara fra le pellicce. In Italia occorrerà sviluppare ancora per diversi anni lo allevamento prima che si possa avere una produzione di pelli in quantità commerciabili. Una interessante prospettiva si presenta dunque per gli allevatori che iniziano ora la loro attività.

I grandi allevamenti non raggiungono nel nostro Paese il numero di dieci; uno dei più importanti ed attrezzati è indubbiamente quello di Zeri in Lunigiana, la cui caratteristica — fra le più singolari — è rappresentata da una raggiunta « autarchia » in tema di alimentazione. Potendo ovviare alla importazione dei costosissimi « pellets » stranieri, questo allevamento è oggi l'unico che marcia con mangime proprio, ottenuto attraverso una ingegnosa quanto segreta « pellettatrice ». E, sempre nel più rigoroso segreto, si svolge quotidianamente la lavorazione dei mangimi a base di granaglie, farine di erbe secche, ecc., per i simpatici cincilla che, dal piccolo Comune dell'Appennino toscano-ligure... mordono, rosicchiano, divorano mille sogni di mille signore eleganti.

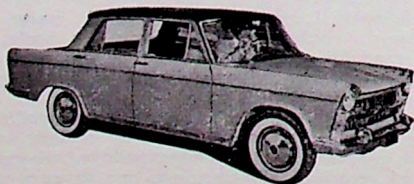
E. A.

## Successori VIETTI CARLO di VIETTI GIOVANNI & POZZI GIAN LUIGI

**VARALLO**

Negozio: Corso Roma, 11 bis - Telef. 51.134

Officina: Piazza Garibaldi, 12 - Telef. 51.287



**NOLEGGIO con autista  
per qualunque località**

Per servizi notturni Tel. 51.474 - 51.450

**RICAMBI - RIPARAZIONI - ACCESSORI**

**ELETTRODOMESTICI e STUFF a kerosene**

Lubrificanti FIAT

Sub-Agenzia **VESPA**

**GAS** liquido

